

Massimo Miglio *Immagini di viaggio*

[A stampa in *Pellegrinaggi a Roma*, Roma 1999, pp. 5-23 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Prima della partenza

Sull'altare era stata deposta la bisaccia. Avevano pregato con le parole di Paolo e con quelle di Cristo: non era questa la loro città, dovevano cercare quella futura; Cristo aveva ordinato agli apostoli di predicare la parola di Dio armati del solo bastone. L'officiante aveva invocato la benedizione di Cristo per la scarsella in modo che chiunque, per suo amore, la cingesse al fianco, quasi come umile armatura, e cercasse nel pellegrinaggio, protetto dalla forza del braccio di Cristo, il suffragio dei santi, meritasse di giungere fino alle gioie della casa eterna. Aveva quindi consegnato la bisaccia al pellegrino invocando per lui la Trinità e la protezione della bisaccia, che lo avrebbe accompagnato ovunque fino al salutare perdono e all'eterna beatitudine. Gli aveva quindi consegnato il bordone a sostegno e difesa di Cristo, con il cui aiuto il pellegrino avrebbe compiuto il suo cammino ed evitato i velenosi assalti dell'antico serpente. Il bordone era come la verga di Aronne contro la perfidia degli ebrei, lo avrebbe accompagnato *ad limina apostolorum*; un angelo lo avrebbe seguito come aveva accompagnato Tobia e lo avrebbe difeso dai nemici visibili e invisibili. Tutti avevano poi intonato l'antifona e cantato versetti. Un'ultima preghiera aveva chiesto a Dio d'essere guida e compagno nel cammino del pellegrino, di risparmiargli ogni avversità, concedergli prosperità e protezione perché potesse raggiungere quanto desiderava. L'acqua benedetta aveva infine bagnato scarsella, bordone e pellegrino.

La scrittura

Roma è la meta. Chi si muove da terre lontane è uomo di Chiesa, ma non soltanto pellegrino. Dal 985 è vescovo di Wiltshire, ora è stato nominato arcivescovo di Canterbury e viene a Roma per ricevere dalle mani di papa Giovanni XV il pallio, la veste di lana ornata della croce che simboleggia l'investitura. Segue una strada che migliaia di pellegrini avevano già seguito, e che dopo di lui migliaia e migliaia continueranno a seguire. Ma qualcuno che lo aveva atteso a Roma, prende nota del suo arrivo in città, della breve permanenza, lascia il diario romano di Sigerico e traccia il percorso del ritorno.

La scrittura inizia con Roma. L'anonimo compagno trascrive come per Sigerico quel viaggio d'obbligo sia anche un pellegrinaggio e come primo tra tutti sia l'incontro con il "beato Pietro apostolo" (si badi come la visita a S. Pietro acquisti il significato di un incontro diretto con l'apostolo, nella convinzione che nella tomba del santo vive la sua sacralità). Un itinerario, incalzante, per la città: il primo giorno sedici chiese, comprese nelle mura e all'esterno, nelle loro immediate vicinanze; sette il secondo giorno, quando Sigerico incontrò anche il pontefice e rimase a pranzo con lui.

Sigerico era uomo importante, responsabile di una delle sedi vescovili maggiori d'Inghilterra e del mondo; era uomo di cultura che aveva avuto per maestro Dunston, tra gli intellettuali di rilievo della sua età; egli colloquiava con i pontefici e i signori del tempo. Il colloquio più atteso era però quello con il *beato Pietro*. Il primato di Pietro è su ogni altro santo; Pietro si identifica quasi con Cristo, e Roma si identifica nella basilica di S. Pietro. Solo due giorni a Roma, e poi subito il ritorno a casa. Quasi un viaggio di lavoro.

Chi lo accompagna registra le tappe del percorso da Roma allo stretto della Manica. Roma riacquista quella centralità che aveva perso nell'economia e nella politica del tempo, torna a essere il cuore del reticolo viario che le carte geografiche tardoantiche disegnavano. Da Roma verso Sutri, poi Acquapendente, Siena, quindi verso Lucca, attraverso la Lunigiana, Vercelli, Ivrea, Aosta, Losanna, Besançon, Reims, Laon, Arras, fino alle spiagge e ai porti della Manica.

Negli stessi anni del viaggio di Sigerico i notai cominciarono a registrare su carte e documenti il nome delle strade che univano l'Europa continentale a Roma e l'Italia: tutte si chiamavano via *Francigena*, anche in omaggio a chi governava l'Europa oltre che a indicare la direzione di un percorso. La strada di Francia o, come anche venne chiamata, la via *Romea*, a segnalare invece la

meta ultima di quanti la percorrevano. Nomi che ebbero fortuna, suggestionarono l'immaginario collettivo tanto da indicare in Italia ogni percorso che si muovesse verso le terre transalpine, tanto da immaginare una direttrice unica tra nord e sud, e non, come invece era, una complessa rete viaria con infinite alternative. Il percorso che il compagno di Sigerico aveva tracciato diventò così la via Francigena.

Passato e presente

Altrettanto forte che la fama di Cesare e di Augusto abbastanza presto si sparse nel mondo la fama della rovina di Roma e di quanto ora i romani fossero diversi da quelli dell'antichità. La distruzione della città era sotto gli occhi di tutti: i grandi templi in abbandono, i fori cadenti, le strade scomparse sotto i detriti, la terra, la vegetazione selvaggia, l'intera struttura urbana in abbandono, solo in qualche parte riutilizzata per quelle che dovevano apparire, in confronto alle costruzioni del passato, povere casupole. Sorprendeva sempre l'enorme circuito delle mura rispetto alle poche zone ancora abitate, come un vestito enorme su di un corpo gracilissimo; sorprendevo le poche migliaia di abitanti rispetto alla fama di cosmopoli della città imperiale; sorprendevo la violenza degli abitanti e l'assenza di un potere politico esplicito.

“Il tempo ha rovinato tutto, ma né la violenza degli uomini né quella degli anni sono riusciti a cancellare tutto”. Così scriveva Ildeberto di Lavardin, interpretando i sentimenti di molti e da molti ripreso e citato in seguito. Erano tante le ragioni che spingevano a essere d'accordo con lui, oltre l'accumulo imponente di travertini e marmi. C'era l'orgoglio di nuovi popoli che sentivano di controllare il mondo, primi fra tutti Franchi e Germani; c'era la volontà della Chiesa e dei papi di proporre un confronto tra un passato lontano grandioso, ma costruito nella violenza e nella falsa fede, e un presente meno imponente, fatto anche di catacombe e piccole chiese, ma costruito sulla pace nella prospettiva di una storia senza fine. La storia di ognuno e del mondo non ruotava più verso un vertice precario per crollare poi nell'inarrestabile declino, ma realizzava giorno per giorno la prospettiva dell'eternità.

Ildeberto interpretava lo sgomento comune: la distruzione attuale mostra la grandezza del passato; ma la città che faceva tremare il mondo intero è crollata; la città che vinceva i nemici con la forza degli eserciti, che governava il mondo con il diritto, che comprava gli amici con le enormi ricchezze, è una palude. Niente si potrà mai fare per ricostruirla: Roma era, non è. Nasceva già con Ildeberto la mitografia della rovina che nei secoli successivi sarà uno dei modi più frequenti per guardare e giudicare la città. Ma lo stesso Ildeberto scriveva anche altri versi che completavano la sua riflessione: i primi non sono comprensibili senza i secondi; il suo è un dittico poetico su passato e presente. Nel secondo poemetto è Roma stessa che parla:

Sono stata potente d'eserciti, gente e mura, quando veneravo simulacri divini e false divinità ; abbandonati altari e statue superstiziose, devota a un solo Dio, sono cadute le rocche, crollati i palazzi dei potenti, il popolo è caduto in schiavitù, i cavalieri hanno tralignato. A mala pena ricordo cos'ero, a mala pena a Roma ricordo Roma, a mala pena il tramonto mi permette di ricordare me stessa. Ma la rovina di oggi mi è più gradita dei successi di allora; povera e prostrata sono più grande di quando ero ricca. I vessilli della croce hanno concesso più dell'aquila, più Pietro di Cesare, più un popolo inerme che i condottieri armati. Prostrata ho sottomesso il mondo, distrutta calpesto l'inferno; prostrata e distrutta guido anime e corpi. Allora governavo una misera plebe, ora impero ai principi delle tenebre; ora il cielo ricopre i miei regni, allora solo qualche città; regni che non debbo ai Cesari o alle armi, ma che soltanto la forza di un'idea attrae verso me e verso i romani. È scomparsa la forza delle armi, rovinata la grande gloria del senato, crollati i templi, rovinati i teatri, vuoti i rostri, silenziose le leggi, scomparse le ricompense per le truppe congedate, scomparso il diritto per il popolo, i campi per i coloni; il duro cavaliere, il giudice inflessibile, il popolo un tempo libero, si lamentano, amano i guadagni e il comando, soffrono l'ozio. Tutto è in rovina fors'anche perché i miei cittadini non ripongano speranza in statue e in altari falsi e non perdano la speranza nella croce. La croce ha promesso altri tempî, altri onori e concesso ai suoi soldati il regno dei cieli. Il re è al servizio della croce, ma è un re libero che deve rispettare le leggi, anche se porta il diadema; teme gli ordini, ma è grato. L'avarò distribuisce le ricchezze, ma è ricco; specula, ma

si premunisce giustamente se guadagna le stelle. Quale Cesare con la sua spada, quale console con il suo impegno, quale retore con la sua lingua, quali castelli con i miei uomini, mi hanno mai dato tanto? Con i loro sforzi e con le loro leggi ho conquistato il mondo, una sola croce mi ha dato il cielo.

Un discorso semplice e chiaro

Si può andare a Roma anche solo con il pensiero e si può visitare la città con gli occhi di altri. È quanto fece, alla metà del dodicesimo secolo, Guglielmo di Malmesbury, monaco nell'omonima abbazia inglese, uomo di ottima cultura, scrittore prolifico, storico della propria nazione. Visse Roma attraverso le tensioni di Ildeberto di Lavardin, visitò la città attraverso la scrittura di un anonimo che l'aveva descritta molti secoli prima, nel settimo secolo. Inserì i versi di Ildeberto e un'anonima descrizione della città nei suoi *Gesta regum Anglorum*, ma non per sfoggio di cultura e d'erudizione, quanto per la volontà di condannare l'antipapa Clemente III e i suoi seguaci che, alla fine dell'undicesimo secolo, avevano attentato all'unità della Chiesa e tenevano lontano da Roma Urbano II.

Di Ildeberto trascrisse, e forse conosceva, soltanto i versi sulla decadenza della città imperiale, e li fece precedere da una sua riflessione sulla città un tempo signora del mondo, ora, al confronto dell'antichità, quasi un piccolo castelletto, e da una sua invettiva contro i romani, un tempo signori togati del mondo, ora inetti più di ogni altro popolo al mondo, uomini che pesano la giustizia col denaro e svendono la legge canonica. La descrizione della città è introdotta, nella condanna dell'antipapa Guiberto (Clemente III), dal ricordo della *dignitas* (dignità) dei migliori di un tempo, e dalla grandezza (*maiestas*) dei malvagi di ora.

Il punto di riferimento della periegesi della città nella fonte di Guglielmo sono le porte, indicate con il loro nome classico e con quello medievale (un'attualizzazione dell'antico che tradisce la forza della sua persistenza). In relazione alle porte sono indicate catacombe e chiese, all'interno e all'esterno delle mura. Quattordici porte e oltre cinquanta tra catacombe e chiese, un numero ancora maggiore di martiri (260 e poi ancora 30, 365 e 18, 40 e 19); un numero infinito di martiri, nessuno conosce il numero dei martiri sepolti in S. Pietro. Non è un percorso nella città, ma un incontro con la sacralità dei martiri; nessun commento sulla bellezza delle chiese o sui materiali usati, solo in un caso il ricordo che la tomba di un martire è in marmo (*marmoreo tumulo*). È un tentativo di conteggiare i martiri sepolti nel territorio romano facendo riferimento alla più semplice ed evidente emergenza cittadina, quella delle porte.

Il commento finale di Guglielmo di Malmesbury riconduce ancora una volta alla storia che sta scrivendo e che, pur composta a mezzo secolo di distanza dagli avvenimenti ricordati, ha forti tensioni di storia contemporanea, e al racconto degli avvenimenti romani contemporanei alla prima crociata: "Questi sono i santuari romani, questi sono i pegni divini sulla terra; e tuttavia, allora, gente ebraica di furore insano turbava ogni cosa in questa celeste cassaforte (*caeleste promptuarium*) della grazia con ignobili intrighi, e beveva il sangue dei fratelli sugli stessi corpi dei santi, perché non poteva saziare la propria libidine di denaro".

La sacralità attentata della città spinge a conoscere la sua storia cristiana, propone un ambiguo confronto con il passato, costruisce l'invettiva contro i romani degeneri, rafforza la mitografia delle rovine. Guglielmo aveva avvertito il lettore che avrebbe detto tutto questo con un discorso semplice e chiaro, perché nessuno fosse allontanato dalla conoscenza della verità a ragione dell'oscurità delle parole.

Itinerari romani: caeleste promptuarium

Uomini di cultura e di fede costruiscono il mito della città; Roma antica non può essere dimenticata e si raccolgono le epigrafi, per studiarne la lingua e per cercare nel dettato personaggi e magistrature, per identificare palazzi e templi; anche le epigrafi cristiane vengono raccolte e trascritte: c'è bisogno di conoscere dove sono stati sepolti i martiri della fede e indicare i luoghi delle sepolture ai romani che vogliono visitare i loro sepolcri e ai pellegrini. Ancora una volta il punto di riferimento è il mondo classico, scelto questa volta nell'espressione delle scritture d'apparato. Sui modelli delle epigrafi classiche erano state dettate quelle cristiane e le raccolte epigrafiche medievali

accostano epigrafi pagane ed epigrafi cristiane, aggiungono ricordi della cultura cristiana (un epigrafe è nella *biblioteca di s. Gregorio, che è nel monastero in clivo Scauri, dove s. Gregorio compose i Dialoghi*) e dell'agiografia (il luogo dove venne bruciato, *assatus*, Lorenzo), mescolano alle epigrafi il ricordo di martiri e brandelli di itinerari romani. Anche il ricercatore di epigrafi percorre strade, ma non incontra catacombe o chiese, incontra santi martiri.

Nei manoscritti si trascrivono sillogi di iscrizioni romane, pagane e cristiane; descrizioni delle mura della città con il numero delle porte, delle torri, dei merli, delle posterule, delle latrine, degli arconi e delle feritoie; qualche itinerario per la visita della città; cataloghi delle catacombe; calendari di ricorrenze liturgiche; notizie dei riti romani della settimana di Pasqua.

Un monaco copiava in un monastero svizzero, alla fine del nono secolo, in un elegante scrittura che adeguava ai nuovi canoni della carolina stilemi dell'antica corsiva, una piccola raccolta di testi quasi tutti collegati a Roma. Aveva raccolto testi di origine diversa e di tempi diversi, ma compilati non molti anni prima: aveva copiato una silloge epigrafica realizzata alla fine del secolo ottavo, con molte iscrizioni romane e poche di Pavia, che conteneva al suo interno un itinerario che da porta S. Pietro conduceva a S. Paolo, dalla tomba di Pietro a quella di Paolo; aveva fatto seguire alla silloge un testo che conteneva ben dieci itinerari romani, redatto negli anni di Carlo Magno; dopo questo aveva trascritto l'elenco delle principali cerimonie che si tenevano a Roma durante la Settimana santa, annotato da qualche pellegrino negli stessi anni; aveva concluso il suo lavoro trascrivendo una piccola antologia di versi latini tra i quali gli epitafi di un monaco della Reichenau, morto alla fine dell'ottavo secolo (799) e di Bernardo, vescovo di Strasburgo, che era stato legato al monastero svizzero (morto il 17 aprile 840). Erano testi di attualità. Per la vita del monastero, per le curiosità erudite di qualche monaco, per l'eco di un viaggio a Roma.

Forse la descrizione dei dieci itinerari era stata realizzata proprio a Roma. Più che riflettere un'esperienza personale, tramanda probabilmente un testo preparato a Roma e che in città veniva distribuito, o venduto: una guida per itinerari, che indicava al pellegrino cosa avrebbe trovato lungo i percorsi indicati. Immaginiamo come poteva essere il testo che il pellegrino portava con sé camminando per Roma. Una paginetta di pergamena, che poteva essere avvolta a forma di rotolo. In alto, a tutta pagina, era indicato il punto di partenza e quello d'arrivo: *Da porta S. Pietro fino a porta Salaria*; il resto del foglio era diviso in due parti: sulla sinistra erano indicate chiese e monumenti che, venendo da S. Pietro, si incontravano sulla sinistra; a destra quelle che erano sul lato destro del percorso; al centro quanto si doveva attraversare: ponti, archi, fori, piazze. Caratteri grafici diversi, ad esempio l'utilizzo delle lettere maiuscole per alcuni toponimi, o piccoli disegni a indicare colline acque emergenze architettoniche particolari, in qualche caso il colore, potevano aiutare la consultazione. Il pellegrino avrebbe così trovato, nel percorso da S. Pietro a S. Lucia *in Orphea*, sulla sinistra S. Apollinare, S. Lorenzo in Lucina, l'obelisco di Campo Marzio, la chiesa dedicata a S. Felice di Nola, sulla destra lo stadio di Domiziano e la chiesa di S. Agnese, le Terme Alessandriane e S. Eustachio, S. Maria della Rotonda e le Terme di Agrippa, la colonna Antonina, Santa Susanna e la fontana dell'acquedotto lateranense, le Terme Sallustiane; doveva attraversare invece l'arco di Arcadio, Onorio e Teodosio, la piazza di fronte all'Acqua Vergine.

Altri due percorsi partivano da porta S. Pietro. Il primo conduceva fino al cuore della città. A sinistra il pellegrino avrebbe sempre incontrato lo stadio di Domiziano, S. Maria della Rotonda, le Terme di Agrippa, il Foro e la colonna di Traiano, il Tevere, S. Adriano, S. Ciriaco, S. Agata, le terme di Costantino, S. Vitale, S. Eufemia; a destra: S. Lorenzo in Damaso, il Teatro di Pompeo, il Campidoglio, S. Sergio, la statua equestre bronzea di Costantino, S. Pudenziana, S. Lorenzo *in Formoso*, le Terme di Traiano, fino ad arrivare a S. Pietro in Vincoli dopo aver attraversato l'arco di Severo, il Foro romano e più volte la Suburra. Il secondo percorso attraversava ancora una volta l'intera città da porta S. Pietro per giungere a porta Asinaria. Fino al Foro romano la strada era identica a quella del percorso che aveva come meta ultima S. Lucia *in Orphea* e S. Pietro in Vincoli; sulla sinistra si sarebbe incontrata la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, quindi il palazzo di Nerone (la basilica di Costantino), la chiesa dei Ss. Pietro e Paolo *in via Lata*, S. Pietro in Vincoli, S. Clemente, il monastero di Onorio, il Patriarcato Lateranense, per arrivare infine a porta Asinaria; sulla destra si potevano raggiungere S. Maria antica, S. Teodoro, il Palatino, l'arco di Costantino, la Meta sudante, Capo d'Africa, i Ss. Quattro coronati, S. Giovanni in Laterano.

Gli itinerari proposti attraversano la città da nord a sud, da est ad ovest: da S. Pietro a S. Lucia *in*

Orthea; da S. Pietro a porta Salaria; da porta Nomentana al Foro romano; da porta Flaminia al Laterano; da Porta Tiburtina alla Suburra; da via Tiburtina a S. Vito; da porta Aurelia a porta Prenestina; da porta S. Pietro a porta Asinaria; dalle Sette vie (dal circo Massimo) a porta Metronia; da porta Appia fino alla Schola Greca, lungo l'Appia. Quasi sempre la partenza è da una porta per arrivare ad un'altra; in qualche caso sembra che gli itinerari proponessero di uscire da una porta (porta Salaria, porta Metronia) per riprendere il cammino da un'altra non lontana (porta Nomentana, porta Appia). Ogni itinerario si arricchiva con l'indicazione di eventuali chiese e catacombe extramurane. All'interno delle mura il percorso indicava, come s'è visto, le chiese che si trovavano sulla destra e sulla sinistra, o quelle che potevano essere raggiunte con deviazioni (in qualche caso anche notevoli) verso destra o verso sinistra: *verso S. Teodoro / ad Sanctum Theodorum*. Per la natura del testo, monumenti antichi e chiese si trovano ripetute nei diversi itinerari.

Il reticolo dei percorsi copre praticamente tutta la città all'interno delle antiche mura Aureliane e insiste nelle aree allora più intensamente abitate, nella zona all'interno dell'ansa del Tevere tra l'isola Tiberina e ponte Milvio, nelle aree tra Palatino e Celio e tra Viminale ed Esquilino. Molti itinerari attraversano per lungo e per largo quello che era stato il cuore della città pagana alle pendici del Campidoglio: il foro di Traiano, il foro Romano, l'arco di Severo, la via Sacra, il tempio di Roma, toccano quello che era stato il centro (*umbilicus*) della città, che a sua volta era il centro del mondo (*umbilicus mundi*). Roma è oramai cristianizzata. Dove si riuniva il Senato c'è la chiesa di S. Martina, il tempio dedicato a tutti gli dei pagani (Pantheon) è ora la chiesa della Vergine (S. Maria della Rotonda), le pendici del Campidoglio e le basole della via Sacra erano state consacrate dal passaggio di Pietro e di Paolo ed erano ora segnate dal corteo che accompagnava il pontefice eletto da S. Pietro in S. Giovanni in Laterano. Roma cristiana poteva accettare il confronto con il passato, far propria anche Roma imperiale.

Le grandiose emergenze di Roma imperiale costituivano ormai, accanto a pochi elementi naturali (il colle Capitolino, il Viminale, il Palatino, l'Aventino, il Tevere), a qualche rarissimo toponimo (la via Lateranense) e a qualche ancor più rara struttura contemporanea (i mulini), solo dei riferimenti proposti per l'orientamento. Terme, archi, circhi, teatri e anfiteatri, fori, palazzi, obelischi, colonne coclidi e statue, acquedotti e fontane, bagni e ninfei, piramidi, porticati irrompono continuamente nella guida e sono i traguardi parziali di ogni percorso, quanto il visitatore doveva individuare per non sbagliare direzione. Facile, forse, per un romano conoscere le Terme di Costantino o quelle di Diocleziano; sicuramente difficile per chi veniva da lontano e per chi in quei personaggi al massimo sentiva l'eco di leggende favolose. Bisognava affidarsi allora alle informazioni di qualcuno del posto o a qualche eventuale disegno della propria paginetta di pergamena. È certo che la monumentalità di quei riferimenti, i loro bassorilievi, le scritte d'apparato delle epigrafi dovevano distrarre non poco dal percorso di devozione e proporre continuamente le suggestioni di Roma antica, fors'anche il desiderio di sapere di più della storia di ognuno di quei monumenti, anche se l'itinerario non dava nessun giudizio estetico: solo per i Dioscuri, che si potevano raggiungere da S. Susanna o da S. Vitale si lasciava sfuggire un commento: *ottimi*.

Come leggiamo negli antichi annali

Poco prima della metà del dodicesimo secolo anche Roma, come tante altre città italiane nei decenni precedenti, tentò la strada di una propria autonomia politica; rinnovò l'antica magistratura del Senato (*renovatio senatus*), pretese libertà politica dal pontefice. Era il 1143. Quasi negli stessi anni un anonimo, individuato con ottime probabilità di verità in Benedetto, canonico della basilica di S. Pietro, compilò l'opera che sicuramente ha avuto la maggior fortuna tra tutte quelle dedicate a Roma. Letta da tanti, imitata da molti, aggiornata e riscritta in un *remake* continuo, tanto da diventare una stratigrafia letteraria, tradotta nelle lingue più diffuse di allora e di oggi.

Per antica tradizione la maggioranza dei canonici di S. Pietro sono sempre stati esponenti di famiglie romane e con ogni probabilità anche Benedetto era romano.

Tra 1140 e 1143 Benedetto canonico compila i suoi *Mirabilia urbis Romae*, che qualche critico recente ha voluto accostare alle *Laudes civitatum* che qualche decennio prima e negli anni successivi tanta fortuna avevano avuto e avranno nei comuni italiani. Suggestione forte quella della coincidenza cronologica con la *renovatio senatus*, e altrettanto suggestivo il collegamento con le

Laudes cittadine, ma l'uno e l'altro non sono necessari per spiegare i *Mirabilia* romani.

L'opera di Benedetto si colloca completamente nelle prospettive ideologiche del papato del dodicesimo secolo e ne riflette a pieno l'articolata dimensione culturale. Dall'età gregoriana (XI secolo) il papato ha fatto propria gran parte della simbologia imperiale, ha sovrapposto liturgie cristiane a quelle imperiali; si è proposto come autorità politica oltre che spirituale; ha teorizzato con ancora più forza il proprio potere nel temporale oltre che nello spirituale. Può ora appropriarsi anche di quanto rimaneva del mondo pagano, risignificare avvenimenti, leggende, episodi, personaggi, luoghi, spazi, toponimi, e portare a termine quel lungo processo di cristianizzazione che era cominciato nei primi secoli del cristianesimo e che aveva avuto un ulteriore sviluppo in età carolingia.

I *Mirabilia* sono un'opera di sistematizzazione e volgarizzazione di questo patrimonio, messo a disposizione di tutti, dei romani e di quanti a Roma venivano. E insieme un censimento del patrimonio ideale della Chiesa romana; non a caso vennero contemporaneamente trascritti nei libri amministrativi della Camera apostolica, l'organo di funzionamento più importante della Chiesa di Roma, insieme a elenchi dei possedimenti della Chiesa, libri di censi, privilegi imperiali; non a caso, se egli è l'autore, come con ogni probabilità si può credere, Benedetto compilò anche un cerimoniale liturgico, un *Ordo*, delle liturgie che si svolgevano in città; non a caso in questo cerimoniale Benedetto mostra una particolare attenzione, al contrario di quanto avveniva in altri cerimoniali, per i monumenti toccati dalle processioni che attraversavano la città.

Benedetto utilizza testi precedenti per descrivere le mura ed elencare porte, archi trionfali, colli, terme, palazzi, teatri, ponti, colonne; inserisce, senza un apparente ordine logico con quanto precede e segue, i luoghi della città che sono ricordati nelle passioni dei santi (utilizzando anche in questo caso, è stato suggerito, una fonte precedente); registra le catacombe; costruisce sulla base di un'omelia anonima un racconto sull'origine della chiesa di S. Pietro in Vincoli; propone una riflessione didattica sul tesoro della chiesa, costruita sulla base dell'agiografia di s. Lorenzo; accoglie nella sua opera leggende precedenti relative ad Augusto, ai Dioscuri, alla statua equestre del Marco Aurelio, al Pantheon; propone infine una lunga periegesi della città. È quest'ultima parte il suo contributo originale, ma l'intera struttura dell'opera, nella miscela di testi precedenti, leggende e passioni di santi, itinerari nuovi o rinnovati, acquista una propria identità e una propria originalità.

La cultura di Benedetto è costruita su omelie e agiografie, raccolte di sermoni e martirologi, epigrafi, leggende e tradizioni orali. Conosce Ovidio e cita ripetutamente i *Fasti*; ha letto con ogni probabilità le *Sette meraviglie del mondo*, che erano attribuite a Beda; utilizza forse i libri della biblioteca pontificia, primo tra tutti il *Liber pontificalis*, e ricorda le biblioteche antiche; è curioso della città e ha letto i *Regionari*; cerca notizie della storia della città, che non si preoccupa di verificare ma accoglie come è trasmessa da una sconosciuta *Historia romana*; cita versi largamente diffusi sulla fortuna della città.

La storia del mondo antico, della città imperiale è funzionale a Roma cristiana: nel bene prefigura la realtà cristiana, nel male indica la superiorità del mondo cristiano rispetto a quello pagano. Il risultato è una compendiata enciclopedia di Roma cristiana. Rispetto alle opere precedenti sono oramai capovolti gli schemi mentali: se prima le emergenze classiche dovevano servire per guidare ai luoghi delle sepolture dei martiri, ora sono le chiese che servono per orientarsi nella città e per vedere i monumenti antichi. Al lettore non vengono più indicati i martiri e i luoghi del loro martirio, ma le chiese che conservavano le sepolture e le reliquie. Delle sei leggende riportate nel testo, con movenze che ricordano antiche novelle (brevi dialoghi; intrighi e premonizioni, inizi dai modi narrativi: *Al tempo di Ottaviano imperatore...*, *Ai tempi dell'imperatore Traiano vennero a Roma due giovani filosofi...*, *Ai tempi dei consoli e dei senatori dall'oriente venne in Italia un re potentissimo...*, *Ai tempi dei consoli e dei senatori Agrippa prefetto soggiogò Svevi e Sassoni...*, *Ucciso Cesare, Ottaviano assunse l'impero*) tre vogliono spiegare le ragioni della fondazione di altrettante chiese o dare ragione dei loro titoli, due sono utilizzate per aspetti importanti della ideologia cristiana, una è collegata alle suggestioni dell'unico monumento equestre sopravvissuto. Ma, come ovvio, le ragioni e le motivazioni s'intrecciano.

Una leggenda orientale, tradotta in latino a Roma nell'ottavo secolo, raccontava che Augusto nel cinquantacinquesimo anno del suo regno volle conoscere chi sarebbe stato il suo successore e interrogò la Pizia. Non ha risposta perché la sacerdotessa afferma che un giovane ebreo la obbliga a

tornare nell'Ade. Augusto allora sale in Campidoglio e innalza un altare al figlio di Dio. Benedetto racconta come Augusto rifiuti di essere divinizzato e consulti la Sibilla Tiburtina, che preconizza l'avvento di Cristo: "Verrà un re a giudicare il mondo nei secoli futuri". Si squarciano le nuvole e su un altare appare la Vergine con tra le braccia Cristo bambino. Augusto si prostra in ginocchio e adora Cristo e Maria. La visione avviene nel palazzo di Augusto, dove ora è S. Maria in Campidoglio, che per questa ragione è chiamata S. Maria *in Ara Coeli*.

Svetonio e Cassio Dione, Cosma di Gerusalemme nel commento a Gregorio di Nazanzio, le *Sette meraviglie del mondo* e il *Chronicon salernitanum* raccontavano delle statue dei popoli dell'impero, con i campanelli d'argento al collo, che segnalavano a Roma sul Campidoglio tumulti o insurrezioni nelle terre dell'impero. Benedetto canonico racconta delle statue del Campidoglio che avvertono della rivolta in Persia, dell'apparizione della dea Cibele ad Agrippa e dell'assicurazione della vittoria nella campagna contro i Persiani se verrà eretto un tempio in onore suo, di Nettuno e di tutti gli dei. Vinti i Persiani, Agrippa fa costruire il tempio e lo dedica a Cibele, madre degli dei, a Nettuno, agli dei marini e a tutti i *daemonia*, e ordina che siano onorati il primo novembre; colloca una statua dorata di Cibele sulla sommità del tempio, che ricopre di tegole d'oro. Racconta ancora Benedetto come Bonifacio IV (608-615) avesse chiesto all'imperatore Foca la proprietà del tempio e l'avesse dedicato il 1 novembre a Maria, *che è madre di tutti i santi*, in modo che *in questo giorno tutti i santi e Maria sempre vergine e gli spiriti celesti abbiano la loro festa*.

Un'omelia anonima, raccolta nell'*Omiliario* di Paolo Diacono, raccontava della fondazione di S. Pietro in Vincoli. Benedetto canonico integra e amplia il racconto. Ottaviano sconfigge Antonio e la ricca e potente Cleopatra, che tenta inutilmente di sedurre l'imperatore e, per evitare il disonore d'essere condotta in trionfo a Roma, si uccide con gli aspidi. Il primo agosto, data della vittoria di Ottaviano contro Cleopatra, viene decretato giorno festivo e all'imperatore è attribuito il nome di Augusto per aver ampliato lo Stato (*Augustus* da *augere*). Eudossia, presupposta moglie dell'imperatore Arcadio, va a Gerusalemme da dove riporta le catene di s. Pietro; fa costruire una chiesa per onorare e conservare queste reliquie e la dedica a s. Pietro; chiede a papa Pelagio che le venga donato *l'onore dell'imperatore* e la festa del primo agosto sia trasformata in festa in onore *dell'imperatore cristiano e dell'apostolo Pietro*.

Non sono rimaste fonti scritte precedenti a Benedetto a raccontare la leggenda dei Dioscuri nudi e dei loro cavalli. Benedetto canonico racconta che le due statue maschili (*i due giovani filosofi Prassitele e Fidia*) erano accompagnate da una statua di donna circondata da serpenti (forse era in origine Igea) e da statue di uomini nudi. Racconta anche che le statue dei Dioscuri sono una riconoscimento dell'imperatore per le loro capacità di preveggenza. Interpreta quindi l'intero gruppo scultoreo: i cavalli non bardati rappresentano i signori della terra, che saranno tenuti a freno da Cristo (*Veniet rex potentissimus qui ascendet super equos, id est super potentiam principum huius saeculi*); gli uomini nudi rappresentano coloro che predicano il futuro, *e come loro sono nudi, così è nuda ogni conoscenza del mondo*. La donna circondata da serpenti, che ha una conca davanti a sé, è simbolo della Chiesa e di coloro che diffondono il suo verbo; *chiunque vorrà venire alla Chiesa, non potrà, se prima non si sarà lavato in quella conca*.

Le passioni di Abdon e Sennen, Sisto e Lorenzo raccontavano come Abdon e Sennen, di famiglie nobilissime, fossero stati portati a Roma incatenati e coperti d'oro e di pietre preziose. Non sappiamo cosa raccontasse la *Romana Historia* che Benedetto afferma di aver letto in proposito, ma che modernizzava la storia romana parlando di comitati, marche e ducati. Questo quanto Benedetto canonico racconta. Decio è diventato imperatore uccidendo l'imperatore Filippo. Il figlio di questi, che ha lo stesso nome del padre, prima di essere ucciso da Decio, affida il tesoro di famiglia al pontefice Sisto. Decio, come trofeo della campagna di Persia, porta a Roma Abdon e Sennen e, giunto in città, ricerca il tesoro di Filippo. Vengono martirizzati Abdon e Sennen, viene torturato papa Sisto e imprigionato Lorenzo, condannato a morte. Lungo la strada verso il martirio Lorenzo prega: "Non mi abbandonare, padre santo, perché ho dato il tesoro che mi avevi affidato". Allora i soldati che lo accompagnano, e non possono sapere che il tesoro di Lorenzo è quello della Chiesa, che egli aveva ricevuto da papa Sisto e distribuito ai poveri, lo consegnano per il martirio al tribuno Partenio. Con quel che segue, conclude Benedetto, che rinvia il lettore alla passione di Lorenzo.

Qualche decennio dopo Benedetto, alla fine del XII secolo o nei primi anni del successivo, un pellegrino anomalo giungeva a Roma e scriveva una sua atipica descrizione della città. Di lui

sappiamo poco più del nome: *Magister Gregorius*. Scrittore per certi aspetti geniale, parla volentieri delle sue fonti e svela abitudini e consuetudini romane. A Roma si discute su cosa rappresentino i monumenti del passato. Le opinioni sono diverse; una diversità che divide i romani dai pellegrini e questi dai curiali e dai romani, e che forse ha ragioni complesse. La statua che affascinava tutti e scatenava la fantasia e l'immaginazione di tutti era quella equestre del Marc'Aurelio, come dall'età dell'umanesimo abbiamo imparato a conoscerla. Il bronzo dorato (che molti pensavano oro), l'imponenza del cavallo e del cavaliere, i gesti, i particolari della statua, suggerivano fantasiose opinioni che *Magister Gregorius* ricorda: "Un'altra statua di bronzo è in Laterano davanti al palazzo del papa. Un cavallo immenso e il suo cavaliere, che i pellegrini dicono sia Teodorico, mentre il popolo romano sostiene sia Costantino. I cardinali invece e i chierici della curia romana lo chiamano Marco o Quinto Quirino". Schieramenti contrapposti, come per fazioni politiche, e poco importa che *Magister Gregorius* volutamente non spieghi le ragioni (*vanus fabulas* / futili favole) dell'identificazione con Teodorico o con Costantino e trascriva la storia del cavallo come l'ha sentita "dai più anziani, dai cardinali e da uomini dottissimi", non senza aver prima raccontato le sue vicende: sarebbe stato in antico in Campidoglio davanti all'altare di Giove e da lì sarebbe stato spostato da papa Gregorio, che utilizzò quattro colonne del basamento per S. Giovanni in Laterano; e non senza aver prima accusato i romani di aver sottratto parte dell'oro che lo ricopriva. Sarebbe stato poi collocato dai romani davanti alla basilica lateranense, Importa invece che Benedetto canonico, curiale, avesse iniziato il suo racconto a proposito della statua equestre, in modo insolito per lui, con una recisa negazione: "In Laterano c'è un cavallo bronzeo, che dicono di Costantino, ma non è così; chiunque voglia conoscere la verità legga quanto segue". L'interpretazione del significato della statua è questione importante. Il curiale Benedetto è depositario della verità, e questa verità non corrisponde con quanto sostenevano i romani (come testimoniava a qualche anno di distanza *Magister Gregorius*). Il cavaliere non è un imperatore, ma solo un soldato di valore che libera la città dall'assedio del re orientale con coraggio e astuzia. Il cavaliere, nella coscienza e nell'ideologia pontificia e curiale non deve essere Costantino. Costantino era citato, insieme con Giustiniano, dai sostenitori del nuovo potere politico romano espresso nella *renovatio senatus*; Costantino poteva, in questo momento di tensione tra papato e impero, diventare un simbolo del potere imperiale.

Cristianizzata Roma anche con le leggende, Benedetto canonico può ora affrontare il cammino nella città, ed è cammino cristiano pur nello straripare di monumenti antichi. La sua descrizione segue un percorso che è più mentale che reale. Non propone un itinerario. Sarebbe stato difficile per un pellegrino seguire le indicazioni di Benedetto canonico nel suo itinerario cittadino, tanto poche, quasi inesistenti, sono le indicazioni pratiche, al contrario di quanto avveniva negli Itinerari dei secoli precedenti. Proviamo oggi ad accompagnare la sua periegesi cittadina. La partenza è ancora una volta dal Vaticano e da S. Pietro, quindi la Meta di Romolo, Castel S. Angelo, il Mausoleo di Adriano, Campo Marzio, il Pantheon, il Campidoglio, i Fori, il Palatino, il Colosseo, il Circo Massimo, il Celio, il Laterano, l'Esquilino, il Quirinale, l'Aventino, per terminare infine con Trastevere.

C'è attenzione per i materiali con i quali sono realizzate strutture antiche e moderne, e per la loro ricchezza, in qualche caso anche per le dimensioni: *splendida pietra...*, *lastre di pietra...*, *cancelli di bronzo...*, *cavalli di bronzo dorato...*, *porte di bronzo...*, *vetro e oro...*, *argento...*, *pietre preziose...*, *una colonna scolpita di meravigliosa altezza e bellezza...*, *un'epigrafe in bronzo...*, *una guglia di 122 piedi...*, *un cavallo in bronzo dorato che sembrava slanciarsi nella corsa...* In molti casi è l'immaginazione dell'autore che suggerisce oro e argento, così come sono sua invenzione i nomi che vengono attribuiti a tantissimi rovine antiche, ma non è senza significato che la progressiva cristianizzazione della città avvenuta nei secoli precedenti lo spinga a proporre, anche quando non corrisponde alla realtà, che quasi tutte le chiese sorgono su precedenti templi pagani. Non serve più ricordare i luoghi del martirio, che cita solo in qualche rarissimo caso (dove venne crocefisso Pietro e dove fu arrostito Lorenzo).

È così che il percorso si affolla di continui riferimenti a chiese costruite dove erano templi o strutture pagane (*la chiesa di S. Orso...*; *dove è S. Ciriaco era il tempio di Vesta...*; *dove è S. Maria c'erano due templi...*; *dove è S. Basilio c'era il tempio di Carmenta...*; *dove è S. Quirico c'era il tempio di Giove...*; *vicino a S. Martina c'è il tempio Fatale...*; *il tempio di Minerva è ora chiamato S. Lorenzo in Miranda...*; *la chiesa di S. Cosma era il tempio d'Asilo...*; *dove è S. Saba c'era l'area*

di Apollo...; dove è S. Maria Maggiore c'era il tempio di Cibele...; dove c'è S. Pietro in Vincoli c'era il tempio di Venere...; S. Stefano Rotondo era il tempio di Fauno...; dove c'è S. Maria c'era il tempio dei Ravennati...), in una continua appropriazione di spazi pagani, che ha lo stesso senso dell'utilizzazione di materiali e sculture provenienti da edifici antichi per edifici cristiani, che è quasi la rivendicazione di un diritto di spoglio (la pigna che sarebbe stata nel fastigio del Pantheon è ora al centro della fontana nell'atrio di S. Pietro; nella stessa fontana sono due pavoni che provenivano dal tempio di Adriano; il sepolcro di Adriano è ora in Laterano; la copertura dello stesso sepolcro è nell'atrio di S. Pietro).

Alla fine del suo lungo viaggio nella città Benedetto canonico rivendicava le sue fonti: erano le storie antiche, i suoi occhi, i colloqui con gli anziani. Aveva letto, visto parlato. *Questi e tanti altri erano a Roma nei tempi pagani i templi e i palazzi degli imperatori, dei consoli, dei senatori, dei prefetti, così come ho letto negli antichi annali, visto con i miei occhi e ascoltato dagli anziani. Ho anche voluto ricordare ai posteri, nel modo migliore possibile, quanto fossero ricchi e belli d'oro e d'argento, di bronzo e d'avorio e di pietre preziose.* Non aveva dovuto, e voluto, aggiungere come tutto questo fosse ora della Chiesa di Roma.

Una selva di torri. Tanti palazzi

Dall'alto di Monte Mario si apre lo sguardo su Roma. Un brulicare di torri che sembrano un campo di grano, tanti palazzi quanti nessuno può contare. Una città che sembra una divinità. È il primo incontro con Roma, ma è forse anche la riflessione ultima prima di cominciare a scrivere. La grandezza di un passato ora in rovina. Tornano in mente i versi di Lucano e quelli di Ildeberto di Lavardin, il ricordo di Cesare. Come è possibile abbandonare questa città? come è stata possibile questa rovina? Una bellezza inafferrabile che affascina e costringe ad ammirarla a lungo. Una bellezza che costringe a ringraziare Dio, che è grande ovunque, ma che qui ha meravigliato per l'infinita bellezza creata dall'uomo.

Magister Gregorius racconta il suo viaggio a Roma alla fine del dodicesimo secolo e trasmette il proprio percorso, che è culturale prima ancora che topografico, nella città. Nella sua cultura ha una precisa gerarchia dell'importanza dei monumenti antichi, primi tra tutti le statue in bronzo, poi le statue di marmo, quindi i palazzi e i templi, poi gli archi trionfali e le colonne. Aggiunge alla fine quanto sembra aver dimenticato prima: la lupa capitolina e la tavola bronzea con la *Lex de imperio*. È protagonista in prima persona. Protagonisti sono i suoi occhi; statue, palazzi, terme, archi trionfali e colonne e guglie acquistano una loro verità nell'autopsia; acquistano un senso nell'articolazione delle leggende, delle testimonianze dei contemporanei, in qualche ancora raro riferimento ai classici. La folla di statue e monumenti dà a *Magister Gregorius* il senso del mito della città; la loro grandezza, misurata nelle dimensioni, colta nell'eccezionalità dei procedimenti tecnici rispetto alle sue conoscenze di uomo che vive alle soglie del Duecento, guida alla definizione della loro bellezza. Soltanto per la statua della Venere capitolina non si pone domande, rimane in turbata contemplazione, la sua bellezza lo sconvolge e lo costringe a tornare tre volte; gli sembra di vederla quasi viva, le guance soffuse di rossore per il pudore.

È una Roma soltanto classica, dove l'unico riferimento alla città contemporanea è legato all'abitudine dei romani di bere l'acqua del Tevere; dove l'unico riferimento alla Roma cristiana nasce nel racconto della trasformazione del Pantheon in Santa Maria della Rotonda.

Legge la storia di Roma nelle sculture dei bassorilievi. È la storia - sia pure leggendaria - di quelle *ruine* dell'antico che costituiscono per lui segmenti di una verità, che costruiscono la verità di Roma. E questa storia innesca anche la riflessione sul significato della vita umana, delle biografie collettive, della storia individuale e sociale, sul senso della storia stessa. Roma costringe alla riflessione. Sui sistemi massimi, laici e religiosi. Maestro Gregorio, romeo tra pellegrini, rifiuta le verità dei pellegrini perché sono favole vane e frivole, così come rifiuta le menzogne dei romani. Accetta l'autorità dei cardinali, ma denuncia iterativamente le distruzioni dell'antico volute da Gregorio Magno. Roma, che vede in rovina, non può essere paragonata a nessuna città integra. Le rovine insegnano che tutto quello che è nel mondo è destinato a morire, perché Roma, che era *caput mundi*, quotidianamente langue e vacilla: "tantum cotidie languescit et labitur".

Cerca i significati in quanto ricorda di aver letto nei classici e spera, tornato a casa, di consultare testi, di indagare, per dare una risposta alle proprie domande.

A casa

Erano tornati dopo giorni, settimane, mesi. Avevano alle spalle immagini di paesi, vallate, monti, paura e terrore, violenza e tracotanza; negli occhi silenzi e preghiere, processioni, ori, argenti, cristalli, volute d'incenso e figure di santi. Avevano riportato medaglie di piombo e di stagno, olio che bruciava nelle lampade dei martiri, frammenti di reliquie, piccoli crocefissi reliquiari e immaginette sacre.

Quando avevano intravisto da lontano il profilo dei luoghi di famiglia, l'emozione era stata la stessa della partenza, fors'anche forte come quando erano arrivati a Roma. Avevano realizzato la loro speranza, ed erano stati fortunati. Qualcuno non era tornato. Da quel giorno, per gli altri, erano quelli che erano stati a Roma.

Tutti si erano trovati in chiesa. L'officiante aveva intonato l'antifona. Poi insieme avevano pregato: "Ti preghiamo, Dio onnipotente di perdonare con misericordia questi tuoi servi, che hai fatto tornare salvi dal santo viaggio, per qualsiasi cosa abbiano commesso contro la tua giustizia o per fragilità della carne, o con gli occhi, o con orecchie svergognate, o con colloqui oziosi, o in qualsiasi altro modo. Conservali liberi da ogni diabolica tentazione e sempre obbedienti ai tuoi ordini".

NOTA BIBLIOGRAFICA

M. Accame Lanzillotta, *Contributi sui Mirabilia Urbis Romae*, Genova 1996; M. Andrieu, *Le Pontifical romain au moyen-âge. III. Le Pontifical de Guillaume Durand*, Città del Vaticano 1940, pp. 265, 543-546; I. Belli Barsali, *Le strade dei pellegrini*, in *Roma sancta. La città delle basiliche*, a cura di M. Fagiolo-M.L. Madonna, Roma-Reggio Calabria 1985, pp. 218-232; A. Benvenuti, *Pellegrinaggio, reliquie e devozioni alla vigilia del centesimo anno*, in *La storia dei Giubilei. Volume primo. 1300-1423*, a cura di G. Fossi, Firenze 1997, pp. 32-55; D.J. Birch, *Pilgrimage to Rome in the Middle Ages*, Woodbridge 1998; P. Brezzi P., *Storia degli anni santi. Da Bonifacio VIII ai giorni nostri*, Milano 1975; F. Cardini, *Il pellegrinaggio. Una dimensione della vita medievale*, Manziana 1996; G. Cherubini, *Santiago di Compostella. Il pellegrinaggio medievale*, s. l. 1998; *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. Valentini-G. Zucchetti, II, Roma 1942; *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. Valentini-G. Zucchetti, III, Roma 1946; V. Focchi Nicolai, "Itinera ad sanctos". *Testimonianze monumentali del passaggio dei pellegrini nei santuari del suburbio romano*, in *Akten des XII. International Kongresses für Christliche Archäologie*. Bonn 22-28 September 1991, voll. 1-2, Münster 1995, pp. 763-775; G. Fossi, *Il dotto e il pellegrino di fronte all'Antico. Mirabilia, magie e miracole della città di Roma*, in *La storia dei Giubilei*, op. cit., pp. 104-117; C. Frugoni, *L'antichità: dai "Mirabilia" alla propaganda politica*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III, a cura di S. Settis, Torino 1984, pp. 3-72; A.P. Frutaz, *Le piante di Roma*, I, Roma 1962; E. e J. Garms, *Mito e realtà nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, 5, *Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Torino 1982, pp. 561-662; J. Guyon, *Le pèlerinage a Rome dans la basse-antiquité et le Haut-Moyen-Âge (IV-IXs.)*, in J. Guyon, Ph. Rouillard, A. Vauchez, *Pèlerins de Rome*, Rome 1976, pp. 41-70; A. d'Haenens, *Aller à Rome au Moyen Âge*, "Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome", 50 (1980), pp. 93-129; A. Krautheimer, *Roma. Profilo di una città. 312-1308*, tr. it., Roma 1981; J. Le Goff, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, II,2, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 1933-2088; P. Llewellyn, *Roma nei secoli oscuri*, Roma-Bari 1975; S. Maddalo, *In figura Romae. Immagini di Roma nel libro medievale*, Roma 1990; *Magister Gregorius. (12° ou 13° siècle). Narracio de mirabilibus urbis Rome*, ed. R.B.C. Huygens, Leiden 1970; D. Manacorda, *Trasformazioni dell'abitato nel Campo Marzio: l'area della "Porticus Minucia"*, in *La storia economica di Roma nell'Alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, a cura di L. Paroli e P. Delogu, Firenze 1993, pp. 31-51; *Master Gregorius. The Marvels of Rome*, trad. ingl., a cura di J. Osborne, Toronto 1987 (Medieval Sources in Translation, 31); M.C. Mazzi, *Oltre l'orizzonte. In viaggio nel Medioevo*, Torino 1997; R. Meneghini-R. Santangeli Valenzani, *Sepolture intramurane e paesaggio urbano a Roma tra V e VII secolo*, in *La storia economica di Roma*, op. cit., pp. 89-114; N.R. Miedema, *Die "irabilia Romae". Untersuchungen zu ihre überlieferung mit Edition der deutschen und niederländischen Texte*,

Tübingen 1996; M. Miglio, *Romei a Roma*, in *La storia dei Giubilei*, op. cit., pp. 90-103; M. Miglio, *Petrarca una fonte della "Roma instaurata" di Biondo Flavio*, in *Roma, magistra mundi. Itineraria culturae medievalis. Mélanges offerts au Père L.E. Boyle à l'occasion de son 75e anniversaire*, ed. J. Hamesse, Louvain La Neuve 1998, pp. 615-625; M. Miglio, *In viaggio per Roma*, Bologna 1999; W. J. Moore, *The Saxon Pilgrims to Rome and The Schola Saxonum*, Fribourg 1937; C. Nardella, *La Roma dei visitatori colti: dalla mentalità umanistica di Maestro Gregorio (XII-XIII secolo a quella medioevale di John Capgrave (XV secolo)*, "Archivio della Società romana di Storia patria", 119 (1996), pp. 49-64; C. Nardella, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le "Meraviglie di Roma" di maestro Gregorio*, con trad. ital., Roma 1997; N. Ohler, *I viaggi nel Medio Evo*, Milano 1986; N. Ohler, *Vita pericolosa dei pellegrini nel Medioevo. Sulle tracce degli uomini che viaggiavano nel nome di Dio*, trad. it., Casale Monferrato 1996; G. Palumbo, *Giubileo Giubilei. Pellegrini e pellegrine, riti, santi, immagini per una storia dei sacri itinerari*, Roma 1999; Ph. Pergola, *Le catacombe romane*, Roma 1998; H.C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, trad. it., Roma-Bari 1997; A. Prandi, *La tomba di S. Pietro nei pellegrinaggi dell'età medievale*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla Ia crociata*, Todi 1963, pp. 283-447; F.D. Raschellà, *Itinerari italiani in una miscellanea geografica islandese del XII secolo*, "Filologia germanica", 28-29 (1985-1986), pp. 541-584; Th. Szabó, *Le vie per Roma*, in *La storia dei Giubilei*, op. cit., pp. 70-89; J. Sumption, *Monaci, Santuari, Pellegrini. La religione nel Medioevo*, trad. it., Roma 1981; F. Susman, *Il culto di s. Pietro a Roma dalla morte di Leone Magno a Vitaliano (461-472)*, "Archivio della Società romana di Storia Patria" 84 (1961, ma 1964), pp. 1-193; G. Tellenbach, *La città di Roma dal IX al XII secolo vista dai contemporanei d'oltre frontiera*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, Pisa 1972, pp. 689-734; *La via Francigena. Le grandi vie del pellegrinaggio*, Milano 1995; C. Vogel, *Le pèlerinage pénitentiel*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla Ia crociata*, op. cit., pp. 37-94.